

Farsi carico

Il tema della responsabilità in Manuel Cruz

Carlotta Cossutta

Il tema della responsabilità è stato a lungo al centro della riflessione filosofica ed è stato tratteggiato e definito in diverse forme¹. Nelle pagine che seguono cercherò di rendere conto della riflessione che Manuel Cruz propone nel testo *Farsi carico*², nel quale delinea la responsabilità come un concetto chiave per la nostra società a partire dagli scritti di Hans Jonas e Hannah Arendt. Cercherò, in particolare, di mettere in luce la relazione tra responsabilità, memoria e futuro, proponendo un confronto tra *Farsi carico* e alcuni testi successivi dell'autore.

Cruz³ considera il concetto di responsabilità sulla base delle condizioni del mondo in cui viviamo, mondo dove sembra non esserci posto per la responsabilità. Nonostante i ripetuti appelli alla responsabilità, infatti, nessuno sembra volerla assumere su di sé: ci troviamo di fronte al paradosso di ritenere che ogni male debba essere responsabilità di qualcuno, ma in fondo di nessuno, poiché nessuno è disposto a considerarsi responsabile. Cruz vuole occuparsi di colmare questo vuoto per proporre una responsabilità che non sia solo di tipo negativo, ma che possa rendere conto anche delle azioni positive. Egli sostituisce, quindi, il termine responsabilità con *farsi carico*, un concetto altrettanto ambiguo ma che può essere in grado di consentire un diverso approccio alla responsabilità. Inoltre, lo spostamento

¹ Per una prima introduzione al tema della responsabilità si vedano in particolare: *Responsabilità*, in S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. 15, UTET, Torino 1990, pp. 880-881; J. Henriot, *Responsabilité*, in A. Jacob (a cura di) *Encyclopédie Philosophique Universelle*, vol.II *Les Notions Philosophiques. Dictionnaire*, Presses Universitaires de France, Paris 1990, pp. 2250-2253; A. Duff, *Responsibility*, in E. Craig (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Philosophy*, vol.8, Routledge, New York-London 1998, pp. 290-294; R. Esposito, *Responsabilità*, in Id. e C. Galli (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico*, Laterza, Bari 2000, pp. 595-596; H. Lenk e M. Maring, *Verantwortung*, in J. Ritter (a cura di), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, vol. 11, Shwabe & Co., Basel 2001, pp. 569-575; M. Neuberg, *Responsabilité*, in M. Canto-Sperber (a cura di) *Dictionnaire d'éthique et de philosophie morale*, III ed., Presses Universitaires de France, Paris 2001, pp. 1306-1313.

² M. Cruz, *Farsi carico. A proposito di responsabilità e identità personale* (1999), Meltemi, Roma 2005.

³ Manuel Cruz insegna Filosofia contemporanea all'Università di Barcellona e si è occupato a lungo di Hannah Arendt. Tra i suoi testi segnalo in particolare: M. Cruz, *I brutti scherzi del passato. Identità, responsabilità, storia* (2005), Bollati Boringhieri, Roma 2010; Id. (a cura di) *El siglo de Hannah Arendt*, Paidós, Barcelona 2006; Id. *La memoria si dice in molti modi* (2007), Mimesis, Milano 2010; Id. *Come fare cose con i ricordi* (2007), Casini Editore, Roma 2009.

dalla responsabilità al *farsi carico* permette a Cruz di riflettere sul soggetto e sulla costruzione dell'identità⁴.

1. Il tempo della responsabilità

Nelle diverse concezioni della responsabilità il tempo gioca un ruolo centrale: non tanto perché qualcuno possa essere ritenuto responsabile di cose non ancora fatte, ma perché le diverse riflessioni sul tempo svelano lati diversi della responsabilità. Per Manuel Cruz, in particolare, la responsabilità è sempre connessa ad una relazione con il tempo e con la memoria, temi che sono oggetto di molte sue riflessioni.

Cruz ritiene che una delle patologie che caratterizzano la nostra epoca sia una relazione distorta con il passato e con il futuro⁵. Ci troviamo di fronte ad una relazione ambigua ed apparentemente contraddittoria con il passato: da un lato la nostra società guarda costantemente al futuro, dall'altro ritorna insistentemente sul passato e sulla sua rappresentazione; per Cruz questi diversi atteggiamenti non sono che due facce di una stessa medaglia, della stessa incapacità di relazionarsi con il presente.

Cruz nota come «nel mondo odierno qualsiasi attitudine che si presenta come inaugurale è molto ben accolta. Espressioni come *ricominciamo di nuovo, voltiamo pagina, nuova transizione*, o molte altre simili, ci appaiono cariche, quasi con la loro stessa enunciazione verbale, di connotazioni positive»⁶; la novità, la rottura con il passato sembrano essere diventate un valore, un segno positivo e quasi rassicurante. L'uomo si contemporaneo si sente al di là di questa rottura con la sua storia, «si sente *nuovo, altro*»⁷, diverso da tutti quelli che lo hanno preceduto⁸. Il passato viene utilizzato

⁴ Ringrazio gli anonimi revisori (o le anonime revisore) che mi hanno dato importanti spunti e suggerimenti, che spero di aver colto nel migliore dei modi e di cui mi servirò per proseguire nella ricerca.

⁵ Oltre alla filosofia, anche le scienze sociali sono state recentemente impegnate in un dibattito per comprendere il funzionamento della temporalità in epoca contemporanea. Da un lato hanno prodotto argomentazioni macro-teoriche per spiegare quanto è successo alla temporalità e ai suoi ordini con l'inizio della modernità. Ad esempio, Paul Virilio ha scritto molto su una persistente tendenza alla "accelerazione" dei processi sociali, mentre David Harvey suggerisce il concetto di "compressione spazio-tempo" per spiegare che cosa accade a strutture ed esperienze nel mondo moderno. Altri teorici come Mark W. Turner hanno, invece, sottolineato la pluralità e la diversità dei tempi, fornendo una teorizzazione che è in qualche modo più sfumata, ma che rende anche l'indagine più difficile e un po' disordinata. Sulla scia del lavoro seminale di Johannes Fabian in antropologia, studiosi in campi diversi hanno sottolineato come il tempo viene utilizzato per costruire i confini culturali e le differenze. Cfr. P. Virilio, *L'incidente del futuro*, Cortina, Milano, 2002; D. Harvey, *La crisi della modernità* (1989), Il Saggiatore, Milano, 1993; Mark W. Turner, *Periodical time in the nineteenth century*, in «Media History», 2002, 8.2, pp. 83-196; J. Fabian, *Time and the other: How anthropology makes its object*, Columbia University Press, New York 2014.

⁶ M. Cruz, *Farsi carico*, cit., p. 90.

⁷ M. Cruz, *Farsi carico*, cit., p. 89.

quasi come un dispregiativo: essere legati al passato diventa un difetto, un limite, un problema.

Accanto a questa denigrazione del passato, però, vi è una sua costante esposizione: «la storia della cultura è diventata un vero e proprio deposito»⁹ da cui continuiamo ad attingere. Il passato viene costantemente riproposto e questo genera un cambiamento nel nostro modo di percepirlo: «questo passato senza patina, senza aura, finisce per non essere un passato-passato (cioè abbandonato, superato), ma una modalità, appena anacronistica, del presente»¹⁰, il suo essere sempre a portata di mano, sempre *presente*, rende impossibile rifletterci sopra. Inoltre questo passato così immediato modifica anche la nostra relazione con il presente: siamo incapaci di vivere *qui ed ora* perché non consideriamo più le nostre esperienze fugaci e irripetibili, ma siamo certi di poterle rivivere, grazie soprattutto ai mezzi di comunicazione e di registrazione¹¹. La tecnologia, però, non è la sola responsabile, è piuttosto un mezzo, «è stata il braccio esecutore di altri fermenti o, se lo si vuole vedere da un altro punto di vista, ha attivato idee e aspirazioni che da tempo erano probabilmente lì»¹² e che aspettavano di poter essere veicolate da qualche sviluppo materiale.

Il punto in comune tra le visioni distorte di futuro e passato è la perdita della memoria: nell'idea di novità come rifiuto di ricordare, nel passato sempre disponibile come distorsione del ricordo. Cruz nota: «la memoria è stata disattivata. Non ci appartiene più, neanche in parte»¹³, gli individui sono stati espropriati dei loro ricordi che vengono continuamente selezionati e riproposti da altri, fuori da noi. Questa continua riproposizione del passato, infatti, rende superfluo ricordare per conto proprio, selezionare i fatti e i punti di vista e trasforma la memoria in un'attività passiva, di osservazione. La memoria perde il suo carattere individuale e particolare, diventa omologata, standardizzata, gestita da altri: «la casa in cui una volta siamo vissuti è occupata da estranei»¹⁴.

Questo tipo di memoria, però, perde le sue caratteristiche principali: infatti «la memoria non è un semplice magazzino in cui vengono riposti i ricordi, un

⁸ “In precedenza questa consapevolezza di rottura veniva associata quasi esclusivamente alle (inevitabili) illusioni dell'adolescente, quell'incantevole personaggio che si dichiara inventore di tutto ciò che scopre. Oggi quest'atteggiamento si è generalizzato quasi del tutto”. *Ibidem*.

⁹ M. Cruz, *I brutti scherzi del passato*, cit., p. 118.

¹⁰ Ivi, p. 119.

¹¹ Cruz porta ad esempio i padri in sala parto con la videocamera: “l'ansia di registrare in qualche modo tutti gli episodi significativi della propria vita è arrivata a tal punto che chiedessimo a molti neopadri che entrano in sala parto con la videocamera in mano per dare testimonianza di un momento tanto importante che cosa hanno provato nell'assistere alla nascita del loro figlio, probabilmente non potrebbero rispondere altro all'infuori di: 'non so bene, ero occupato a filmare'”. Ivi, p. 120.

¹² *Ibidem*.

¹³ Manuel Cruz, *I brutti scherzi del passato*, cit., p. 123.

¹⁴ *Ibidem*.

ricettacolo neutro delle nostre esperienze passate»¹⁵, non è una scatola piena di fatti, qualsiasi essi siano. La memoria va intesa come un insieme di pratiche, di atti, attraverso cui «i soggetti costruiscono via via la propria identità o, forse, più chiaramente, elaborano la propria biografia»¹⁶, consente di tenere insieme la nostra vita. La memoria non si limita ad immagazzinare, ma evidenzia, segnala, richiama l'attenzione, ha un carattere qualitativo e non quantitativo: «è la matita che sottolinea avvenimenti, momenti, persone che ci hanno fatto essere quello che siamo»¹⁷, che hanno formato il nostro mondo.

Memoria e oblio sono strettamente legati: noi non ricordiamo tutto, acriticamente, ma lasciamo che qualcosa sfugga nell'oblio, venga dimenticato. Non sappiamo identificare un criterio in questa scelta, ma i nostri ricordi sono parte integrante della nostra identità e, quindi, delle nostre scelte. Avere sempre sottomano tutto il passato (fotografato, filmato, raccontato, ecc.) non solo ci impedisce di ricordare attivamente, ma ci rende sempre più difficile costruirci un'identità nostra, unica, irripetibile. Nella società contemporanea la memoria viene spodestata non a favore dell'oblio, ma «di alcuni principi universali e di ciò che chiamiamo volontà generale»¹⁸, di una memoria anestetizzata che può essere continuamente manipolata. Ci troviamo di fronte non alla memoria, grazie a cui è possibile essere critici sul presente, ma alla nostalgia che «non mira a collocare gli individui di fronte alla sua verità, né ad aiutarli per farli accedere alla propria identità. Al contrario, si direbbe surrettiziamente orientata [...] a una certa riconciliazione con l'esistente»¹⁹.

Questa perdita di memoria, questo futuro senza utopie e questo passato non passato, rendono particolarmente difficile parlare di responsabilità: in questo presente dilatato, infatti, sembra persino impossibile agire, fare progetti, immaginare qualcosa di differente. Cruz, infatti, propone di accostare le riflessioni di Jonas e di Arendt sul tempo della responsabilità – apparentemente inconciliabili – proprio per porre in luce la dimensione dell'agire. Cruz sottolinea come Jonas proponga una teoria della responsabilità non soltanto orientata al futuro, ma che trova in esso il suo fondamento; l'imperativo jonasiano, infatti, è così formulato: «'agisci in modo che le conseguenze delle tue azioni siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra', oppure, tradotto in negativo: 'agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità futura di tale vita'»²⁰. Jonas, quindi, propone un'idea di responsabilità che faccia i conti con il futuro e che

¹⁵ Ivi, p. 112.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Ivi, p. 127.

¹⁹ M. Cruz, *Farsi carico*, cit., pp. 93-94.

²⁰ H. Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica* (1979), Einaudi, Torino 2002, p. 16. Jonas prosegue proponendo altre due formulazioni: «non mettere in pericolo le condizioni della sopravvivenza indefinita dell'umanità sulla terra», o ancora, tradotto nuovamente in positivo: «includi nella tua scelta attuale l'integrità dell'uomo come oggetto della tua volontà» (*ibidem*).

esiste proprio perché riteniamo la sopravvivenza dell'umanità un valore. Questo tipo di responsabilità è prospettico e altruistico: si rivolge al futuro ed è privo di utilitarismo. Come nota Marianna Furnari: «la responsabilità prospettica prende avvio non tanto dal soggetto, ma dall'oggetto, è alla lettera un 'rispondere a', un 'rispondere per'»²¹. La responsabilità jonasiana nasce dalla risposta ad un appello dell'oggetto «del bene-in-sé possibile» e «prestare ascolto a quell'appello è proprio ciò che la legge morale impone»²². Jonas ritiene che «il segreto o il paradosso della morale è che l'io deve essere dimenticato a favore della causa»²³ e che, quindi, io posso voler agire bene per stare bene con me stessa, ma questo sarà possibile solo se per me «conterà la 'causa' e non l'io»²⁴: il buon rapporto con se stessi non può essere il fine del proprio agire.

Arendt, al contrario, pone come centrale il rapporto con se stessi, fa sua la morale socratica secondo cui è meglio non fare il male perché se no mi toccherà passare tutta la vita con un malfattore. Anche in questo caso il tempo assume un grande rilievo: la concezione della responsabilità arendtiana, infatti, è modellata sul ricordo, pone il suo accento sul passato. Per Arendt, infatti, la responsabilità scaturisce non da un appello di un oggetto, che minerebbe l'imprevedibilità e la libertà dell'azione, ma dalla necessità di avere un buon rapporto con se stessi. Per poter sviluppare un dialogo con me stessa, però, devo essere in grado di ricordare, devo poter avere memoria delle azioni da me compiute, non devo poter evadere dalla realtà; Jerom Kohn nota, infatti, che «evasione dalla realtà e sgravio dalla responsabilità si legano insieme come patologia e tornaconto secondario della malattia»²⁵. L'impossibilità di ricordare significa anche impossibilità di essere responsabili: infatti, se parliamo «di un essere pensante, radicato nei suoi pensieri e nei suoi ricordi, di qualcuno cioè che sa di dover vivere con se stesso, ci saranno limiti a ciò che si permetterà di fare»²⁶ mentre «il male estremo e senza limiti è possibile solo quando queste radici dell'io, che crescono da sé e arginano automaticamente le possibilità dell'io sono del tutto assenti»²⁷. La responsabilità arendtiana, quindi, può esistere solo se esiste un rapporto con il passato e con se stessi.

La sfida di Cruz è proprio quella di proporre una concezione delle responsabilità che sia orientata al futuro e saldamente ancorata in una relazione con il passato. L'obiettivo, teorico e pratico, di questo ripensamento riguarda, come già anticipato, la possibilità di trovare una spinta all'azione. Un'altra delle patologie delle

²¹ M. Gensabella Furnari, *Un'idea del nostro tempo: la responsabilità di Hans Jonas*, in G. Giordano (a cura di), *Filosofia ed etica. Studi in onore di Girolamo Cotroneo*, Rubettino, Soveria Mannelli 2005, p. 200.

²² Hans Jonas, *Il principio responsabilità*, cit., p. 108.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ J. Kohn, *Introduzione*, in S. Forti (a cura di), *Archivio Arendt*, volume 2, Milano, Feltrinelli, 2003, p. XIX.

²⁶ H. Arendt, *Responsabilità e giudizio*, cit., p. 86.

²⁷ *Ibidem*.

nostre società, infatti, sarebbe una generale apatia, che Cruz vuole combattere partendo proprio da qui: ritrovare la responsabilità per ritrovare la capacità di agire.

2. *Farsi carico: la responsabilità ci riguarda*

Nel mondo contemporaneo la responsabilità, proprio come il passato e il futuro, è costantemente evocata, auspicata, addossata²⁸; vi sono continui rimandi ad essa, in qualsiasi campo e da qualsiasi schieramento politico. Questa sovraesposizione del termine responsabilità, però, non si accompagna ad una corrispondente chiarezza, ma resta un termine incredibilmente ambiguo e sfuggente. Inoltre, nonostante questi continui richiami alla responsabilità, sembra sempre più difficile identificare dei responsabili: «è sempre più difficile accusare, su qualsiasi piano, qualcuno o qualcosa, ma, al contempo, si è soliti essere d'accordo (ed è bene che sia così) sul fatto che i danni provocati debbano essere riparati»²⁹, si è d'accordo sull'importanza della responsabilità ma non sui suoi contenuti. Proprio per questo, secondo Cruz, la responsabilità è «un concetto chiave per la comprensione della nostra realtà»³⁰.

Un ambito in cui si mostra chiaramente l'ambiguità del termine responsabilità è, secondo Cruz, quello morale in cui viene spesso sovrapposto al concetto di colpa: si forma l'idea che essere responsabili voglia dire l'essere colpevoli³¹. Cruz vuole smontare questa concezione mostrando come colpa e responsabilità non siano assolutamente sovrapponibili: mentre la colpa è un concetto che ha a che fare principalmente con l'individuo, riguarda solo se stessi e le norme, la responsabilità «non si può prospettare nei termini di un'ermeneutica privata, non è un affare che il soggetto disbrighi da solo con la norma»³². La responsabilità riguarda sempre anche gli altri, è intrinsecamente intersoggettiva: come ci ricorda anche la sua etimologia, essere responsabili significa sempre rispondere a qualcuno, di fronte a degli altri.

Parlare di intersoggettività, secondo Cruz, significa porre la responsabilità all'interno dei rapporti tra esseri umani, quello stesso campo dove ci formiamo la nostra identità. Per Cruz, infatti, la responsabilità è strettamente connessa con l'idea

²⁸ Cruz, tra gli altri, ricorda questo esempio: «L'altro giorno mi ha fatto trasalire la lettura di questo titolo sulle pagine sportive del quotidiano di Madrid 'El País': *Il presidente del governo autonomo sottolinea le responsabilità del Barça*». M. Cruz, *I brutti scherzi del passato*, cit., p. 67.

²⁹ M. Cruz, *Farsi carico*, cit., p. 36.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Roberto Esposito sottolinea come la responsabilità cominci ad allontanarsi dalla nozione di colpa nel XIX secolo ed evidenzia come questa emancipazione segni «il momento genetico del concetto moderno di responsabilità». Se nelle società antiche e medievali, infatti, l'agire umano era interpretato secondo le nozioni di fato e colpa ereditaria, «nella stagione moderna l'individuo assume il governo diretto sulle proprie azioni» e l'obbligo di risponderne di fronte alla legge. Questo passaggio non sminuisce, però, la centralità del rapporto con gli altri: si risponde sempre nei confronti di qualcuno, sia esso Dio, il tribunale o l'umanità. Cfr. R. Esposito, *Responsabilità*, in Id. e C. Galli (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico*, cit., p. 595.

³² M. Cruz, *I brutti scherzi del passato*, cit., p. 71

di individuo, di identità e formazione: il soggetto della responsabilità è un soggetto che si costruisce nel rapporto con gli altri, nel continuo scambio. Cruz fa riferimento alle teorie del riconoscimento, in particolare a quella di Taylor, per affermare che «la costruzione dell'identità rivela così il suo autentico carattere: è costruzione sociale dell'identità»³³, una costruzione irrinunciabile per l'individuo, necessaria poiché senza questo rapporto con gli altri l'uomo non esiste³⁴. L'identità non è un dato immutabile, fisso, scelto dal soggetto, ma è un processo, una costruzione, si crea e si modifica nei rapporti con gli altri. Secondo Cruz, per questo, «l'identità è l'entità che ci viene attribuita dagli altri. Non è una scelta ma un destino. Un destino che in certe occasioni diventa un peso, ma a cui non possiamo rinunciare»³⁵. Questo soggetto forgiato dal rapporto con gli altri, però, non può abdicare alla responsabilità, ma, anzi, proprio perché immerso nella rete di rapporti con gli altri, deve riconoscere questi altri come un valore, qualcosa da preservare. Così come io ho bisogno degli altri per conoscere me stessa, per formare la mia identità, gli altri hanno bisogno di me, e noi «siamo responsabili di fronte a chi ha bisogno di noi»³⁶.

Questa attenzione al bisogno è quello che porta Cruz a preferire al termine responsabilità l'espressione *farsi carico*: «perché [...] è, inequivocabilmente un'espressione equivoca. La possiamo utilizzare sia per pretendere delle responsabilità [...] sia per domandare comprensione (quando chiediamo ad altri di mettersi nei nostri panni)»³⁷. Cruz vuole evitare che la responsabilità venga identificata unicamente con una responsabilità negativa, con il male, gli errori, i delitti e, allo stesso tempo, che ci si possa rifugiare nell'idea che chi soffre ha sempre ragione, o che ogni vittima è innocente. Cruz si chiede se sia effettivamente lecito reclamare per aver sofferto, in particolare «in tutti quei casi in cui pare sia dato per scontato che esista un bene precedente [...] che potremmo chiamare benessere o felicità»³⁸, bene che è andato distrutto a causa del comportamento di qualcuno e che «deve essere riparato, restituendo la tranquillità iniziale»³⁹.

Cruz vuole sgombrare il campo dall'equivoco che si possa ristabilire il passato così com'era: «è evidente che chi, poniamo il caso, non è stato felice da bambino, ha perso definitivamente la sua opportunità»⁴⁰. In questo caso non si può perseguire un ristabilimento impossibile, ma bisognerà chiedere una riparazione, una vendetta o una punizione, reazioni che non ristabiliscono nulla, ma che possono servire per evitare che il responsabile compia di nuovo quell'atto o da esempio per gli altri. Cruz ritiene che la responsabilità non dovrebbe riferirsi a questo genere di

³³ Ivi, p. 58.

³⁴ Cruz fa un brevissimo accenno a Hegel, ma tralascia completamente le concezioni del riconoscimento di Honneth, che potrebbero arricchire le sue riflessioni. Cfr. A. Honneth, *Lotta per il riconoscimento* (1992), Il Saggiatore, Milano, 2002.

³⁵ M. Cruz, *I brutti scherzi del passato*, cit., p. 61.

³⁶ Ivi, p. 82.

³⁷ M. Cruz, *Farsi carico*, p. 14.

³⁸ M. Cruz, *I brutti scherzi del passato*, cit., p. 77.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Ivi, p. 78.

reazioni, ma essere un concetto positivo, capace di spronare all'azione: il richiamo alla responsabilità, infatti, non dovrebbe diventare la causa di un *risentimento paralizzante*, ma «dovrebbe servire per spingerci all'azione, pienamente consapevoli che in essa c'è qualcosa di nostro, che *ci appartiene* – anche se non in regime di proprietà privata»⁴¹.

Cruz fa sua la concezione arendtiana dell'azione come di un gesto costitutivo del soggetto: «l'azione non è un territorio occasionalmente attraversato dai soggetti, ma una delle dimensioni costitutive della loro identità»⁴², uno degli eventi che formano un individuo. Cruz sottolinea, all'interno della centralità dell'azione, il momento della decisione, che descrive come un aspetto fondamentale dell'identità umana, più ancora del risultato che è in grado di raggiungere: proprio per questo non ci si può limitare a proporre un'idea riparatrice della responsabilità che si fermi alla punizione, alla vendetta⁴³. La decisione è un momento fortemente individuale, «è il gesto con cui ci appropriamo simbolicamente del futuro, l'impronta leggera che cerchiamo di lasciare sulla superficie ancora immacolata»⁴⁴, è il nostro rivelarci a noi stessi e agli altri. È della decisione che siamo chiamati a rispondere, che dobbiamo essere responsabili, mentre degli effetti di questa dobbiamo *farci carico*. In questo senso siamo chiamati a rispondere anche della scelta di non agire, di non decidere: la responsabilità non riguarda soltanto le azioni, ma anche le omissioni, le azioni mancate, le decisioni di ritrarsi dalla scena pubblica.

Proprio questa riflessione sulle azioni mancate è forse il punto più interessante della trattazione di Cruz, che gli permette di chiarire la distinzione tra una responsabilità riparatrice e il *farsi carico*: «è logico che risulta irrilevante chi si faccia carico di tale responsabilità meramente riparatrice: la sola cosa che importa in tal caso è il risultato. Però non si può dire lo stesso rispetto alla decisione. Colui che abdica alla sua capacità di decidere abdica a qualcosa di fondamentale, di costitutivo»⁴⁵. Basandosi solamente sulle azioni, infatti, nessuno potrebbe essere

⁴¹ M. Cruz, *I brutti scherzi del passato*, cit., p. 80.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Mario Vegetti sottolinea, proprio riferendosi alla decisione, che «si può parlare di responsabilità laddove l'individuo si pensi, e venga pensato, come un fulcro personale di decisione, come una soggettività autonoma da cui dipendono intenzioni, scelte e comportamenti [...]. Nulla di tutto questo può aver senso per Agamennone e le altre figure eroiche della *società omerica*». Le scelte degli uomini sono irrilevanti di fronte ad un destino che deve compiersi: Edipo, di ritorno da Delfi, può solo illudersi di scegliere di allontanarsi da Corinto e dalla profezia e dovrà diventare cieco per comprendere che gli uomini non possono governare la propria vita, così come Paride non può essere ritenuto responsabile della guerra di Troia poiché è stato soltanto l'oggetto di scelte divine. Cfr. M. Vegetti, *L'etica degli antichi*, Laterza, Bari, 2002, p. 6.

⁴⁴ M. Cruz, *Farsi carico*, p. 83.

⁴⁵ M. Cruz, *Verso una responsabilità innocente*, in «Filosofia Politica», a. XII, n.2, agosto 1998, p. 229. E Cruz, significativamente, aggiunge in nota: «Allo stesso modo, colui cui si nega la capacità di decidere, con lo scopo, ad esempio, di dichiararlo legalmente irresponsabile dei suoi atti (per esempio, perché non è in pieno possesso delle sue facoltà mentali), viene privato di un tratto essenziale di sé. Se l'abituale definizione giuridica di capacità è quella di «idoneità giuridica a godere di un diritto», la negazione di detta capacità equivale ad espellere l'individuo dalla sfera del sociale, a

ritenuto pienamente responsabile di un'omissione ma poiché essa è il frutto di una decisione, dei suoi effetti bisogna *farsi carico*. Rinunciare a questa capacità decisionale – o a riconoscerla – secondo Cruz vorrebbe dire rinunciare a un momento costitutivo della formazione della propria soggettività.

Queste riflessioni impongono a Cruz di ripensare la questione dell'individuo/soggettività in termini nuovi, che non sono quelli della *crisi del soggetto* e della postmodernità. Quella che è apparsa crisi del soggetto è invece la contraddizione che si istituisce nelle *società permissive* tra obiettivi conclamati, cioè il libero sviluppo dell'individuo, e condizioni di realizzazione di tali obiettivi: «Non esiste possibilità d'accesso agli obiettivi che questa società proclama a partire dalle condizioni soggettive che la stessa società promuove»⁴⁶, scrive lapidariamente l'autore. Cruz propone una riconsiderazione *debole* del soggetto, cioè un soggetto «irrimediabilmente fragile, *maldestro* – e in tal senso, ma solo in tal senso, debole»⁴⁷. Un soggetto che non riproduce l'autonomia tipica della narrazione moderna, ma che si costituisce nella relazione e nell'incontro con l'altro. Respingendo ogni forma di determinismo e riprendendo l'istanza blochiana dell'apertura utopica del futuro⁴⁸, senza perciò vedere come Bloch nel lavoratore il soggetto della storia, Cruz sollecita gli uomini a liberare tutte le possibilità che il presente racchiude al suo interno. L'utopia potrebbe allora essere recuperata, proprio per sviluppare il compito di esplorare il possibile, «di ricercare le cosiddette *possibilità laterali della realtà*. [...] Ma puntare sul carattere non chiuso del mondo implica un presupposto, l'esistenza di un ambito che accolga il processo, un'istanza che faccia suo il compimento delle aspettative. Perché non continuiamo a chiamarla soggetto o identità?»⁴⁹. La debolezza dell'identità si rivelerebbe, dunque, in quanto relativa indeterminatezza, ricchezza di possibilità⁵⁰.

La responsabilità proposta da Cruz, quindi, è una responsabilità originaria, radicale, una responsabilità nei confronti di quello che ci succede: è un concetto che ci permette di parlare «di responsabilità per la propria vita»⁵¹. Questo sarebbe il senso più profondo della responsabilità: la capacità di farsi carico della propria vita,

privarlo della sua condizione di cittadino, a ridurlo alla categoria di mero membro della specie» (*Ibidem*).

⁴⁶ M. Cruz, *Farsi carico*, cit., p. 39.

⁴⁷ Ivi, p. 139.

⁴⁸ Cfr. E. Bloch, *Lo spirito dell'utopia* (1918), Rizzoli, Milano 2009.

⁴⁹ Ivi, p. 168.

⁵⁰ In questo senso sono interessanti gli ultimi lavori di Cruz che riflettono sul tema dell'amore, analizzandone la centralità in relazione alla costituzione dell'identità. In particolare cfr. M. Cruz, *L'amore filosofo*, Einaudi, Torino 2012, che in spagnolo si intitola, più incisivamente, *Amo, luego existo: la rielaborazione del cogito cartesiano segnala proprio la volontà di Cruz di ripensare il soggetto in termini relazionali. Anche qui sarebbe interessante un confronto tra Cruz e Honneth che, a partire da un dialogo con Nancy Fraser, ha dato nuovo spazio alla riflessione sull'amore nella sua teoria del riconoscimento. Cfr. N. Fraser e A. Honneth, *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica* (2003), Meltemi, Roma 2007.*

⁵¹ M. Cruz, *I brutti scherzi del passato*, cit., p. 81.

di accettarla come un destino e, nello stesso tempo, di decidere di partecipare al processo di creazione di essa. Essere responsabili significa non lasciare la propria vita in mano ad altri, non limitarsi a essere fatti, ma trasformare in positivo ciò che viene fatto di noi. La responsabilità non può limitarsi a reagire agli effetti delle proprie azioni, «non può essere pensata sotto la figura del debito [...]. È piuttosto l'atteggiamento più affermativo che siamo in grado di pensare»⁵², è la capacità di essere autonomi: immersi in un modo di relazioni ma non totalmente determinati. In questo senso il *farsi carico* di Cruz ricorda la descrizione della cura heideggeriana⁵³: l'esserci appartiene alla cura e questa si rivolge tanto agli oggetti del mondo circostante assumendo i tratti del prendersi-cura (*Besorgen*), quanto agli altri con-esserci con i quali si condivide il mondo, nel qual caso si parla di aver-cura (*Fürsorge*). Proprio per questo il carattere della responsabilità della cura non è di tipo strettamente etico, così come quello del *farsi carico*: la cura, infatti, non è presentata come qualcosa che implichi un dovere, un'obbligazione o anche solo la prospettiva di un bene. La riflessione sulla *Sorge* come responsabile prendersi cura di sé e del mondo sottolinea quello che è il modo d'essere fondamentale dell'uomo e assume una valenza ontologica.

La responsabilità personale di Cruz, a mio avviso, è il fondamento di ogni altra riflessione sulla responsabilità: è una cura verso se stessi che però non prende forma in un dialogo in solitudine, ma scaturisce dal rapporto con gli altri, con chi ci sta intorno; è una responsabilità laica, che non scaturisce da una trascendenza, ma, al contrario, dall'essere umano e dai suoi legami. È una responsabilità che ha come requisito minimo «il principio secondo cui l'uomo è misura di tutte le cose»⁵⁴, che ha l'uomo sia come oggetto che come soggetto. È una responsabilità che fa i conti con il potere, ma che non si limita all'equazione più potere uguale più responsabilità: non concede alibi all'inazione, all'immobilità, si basa sull'idea che sia «necessario imparare a lottare anche quando non rimane alcuna speranza»⁵⁵.

⁵² Ivi, p. 102.

⁵³ Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo. L'essenza del fondamento* (1927), UTET, Torino 1978.

⁵⁴ M. Cruz, *I brutti scherzi del passato*, cit., p. 44.

⁵⁵ Ivi, p. 116.